

A cura di Antonio
Maria Baggio

Davanti al rischio di un nuovo astensionismo politico, all'indomani del Convegno della Chiesa italiana, lo storico Giorgio Rumi ribadisce le ragioni e i compiti dell'impegno politico dei cattolici.

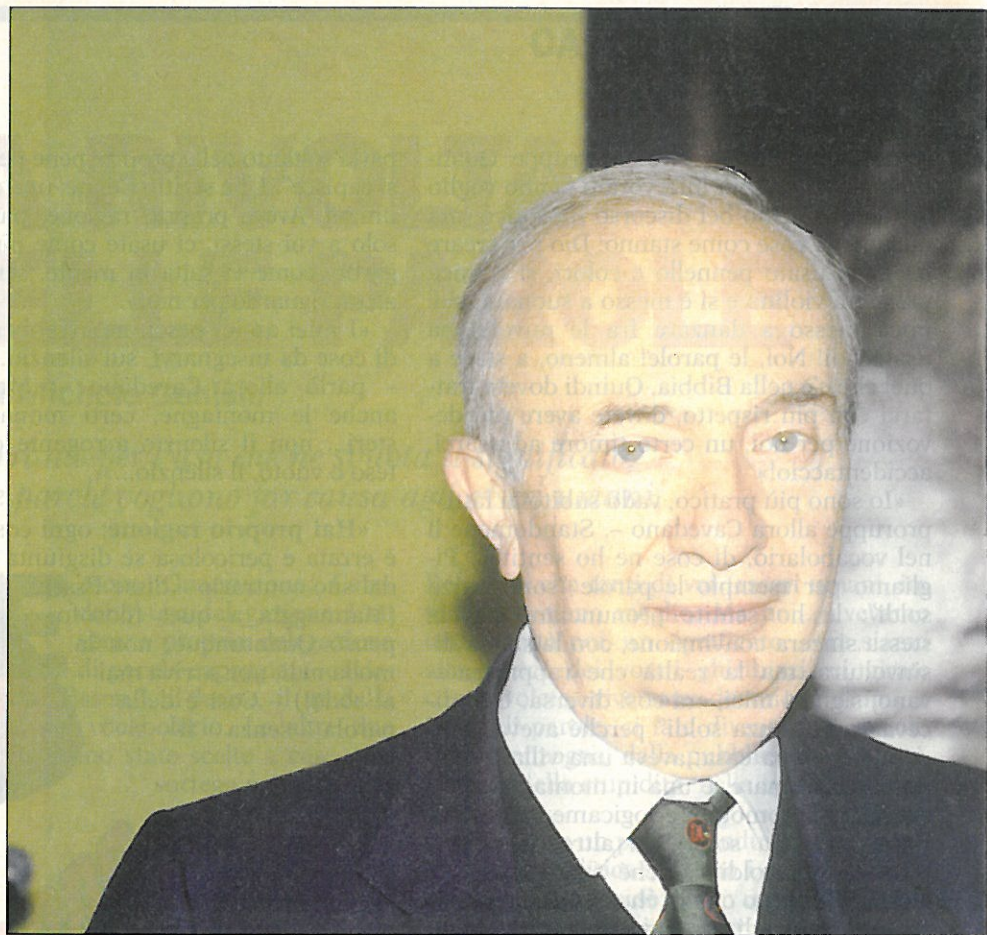
Professor Rumi, nel suo recente intervento su Liberal, lei ha accennato al rischio di un nuovo non-expedit, cioè di una rinuncia da parte dei cattolici all'impegno politico. Quali segni vede di una tale rinuncia, e da che parte arrivano?

«Diciamo intanto che la situazione, rispetto ai tempi del non-expedit, è molto diversa: allora esistevano ragioni di fedeltà alla Sede di Pietro, che non poteva accettare di ridursi ad una appendice del nuovo stato italiano, e per questo i cattolici si astennero dall'attività parlamentare, anche se contribuirono grandemente al bene del paese attraverso le loro iniziative in tutti gli ambiti sociali, dalla scuola, all'assistenza, al sindacato, alle banche.

«Oggi invece ci sono segni preoccupanti della tendenza ad un astensionismo che non ha più le forti ragioni di allora. Una parte moralmente più intransigente o, se vogliamo, più sensibile, è rimasta così traumatizzata dalla crisi della Democrazia cristiana, da non volere più "sporcarsi le mani", consegnandosi, fatalmente, ad un atteggiamento di distacco dalla politica. Atteggiamento che nasconde il rischio di un "perfezionismo" o "angelismo", che porta a desiderare comunità ecclesiali separate dal tempo storico. Ma i cattolici non sono una realtà a parte: tanto più che dai vescovi viene, continuamente, un'esortazione ad assumere pienamente i diritti e i doveri della cittadinanza: tra questi ci sono anche quelli politici».

Non le sembra che questa rinuncia all'impegno politico vada incontro alle esigenze di qualcuno, al di fuori dell'ambiente cristiano, che vedrebbe di buon occhio l'assenza dei cattolici dalla politica?

«Se dovessi proprio essere malizioso,



QUALE POLITICA PER I CATTOLICI?

direi di sì. C'è chi pensa che il ruolo dei cattolici stia nel fare la "riserva escatologica" della società, quelli cioè che additano sempre come la politica dovrebbe essere, i "puri" che proclamano gli ideali ma non hanno la mentalità adatta per usare gli strumenti concreti della politica, e dunque delegano agli altri l'esercizio della funzione politica».

Ma i cattolici hanno alle spalle dei decenni di impegno politico concreto, durante i quali hanno pur dato dei contributi significativi al paese: o sbaglio?

«Il Partito popolare di Sturzo ha diffuso nel paese un programma basato su una concezione originale e piena della democrazia, sulle autonomie locali, sulla convivenza solidale, che gettato dei semi importanti nella cultura politica. Ricordiamo poi il ruolo dei cattolici nella Resistenza.

«Successivamente, tutta la stagione della Costituzione, della ricostruzione, del radicamento della libertà in Italia, ha avuto un forte senso cristiano. Aggiungo la scelta dell'Europa e della Nato, mentre certe forze della sinistra, all'inizio, erano più propense ad una sorta di isolazionismo, di autarchia, di "franchismo rosso", di "terzaforzismo", cioè di equidistanza tra i due grossi blocchi politici.

«C'è stata anche una forte azione di contenimento del comunismo, nell'epoca precedente il "disgelo", che è stata gestita, in sostanza, dai cristiani. Grazie a uomini come De Gasperi, Scelba, Moro, il giovane Andreotti, ci siamo risparmiati la sorte della Romania o della Cecoslovacchia».

Secondo lei, ci sono oggi dei compiti particolarmente urgenti nei quali i cat-

vita politica, nella delega, bensì con la presenza: che è tutta da inventare.

«Quanto ai contenuti dell'azione politica, sono determinati dai gravi problemi del paese.

«Sottolineo soltanto qualche aspetto: quello dell'illegalità endemica e diffusa, la mancanza di senso dello stato; i cattolici, che hanno saputo trasformare in luoghi di inconfondibile coltivazione umana tutti gli ambiti del vivere sociale, dalla famiglia all'associazione, dal comune alla regione, possono dare un originale contributo assumendosi il carico di una presenza responsabile e fattiva a livello delle istituzioni.

«Vorrei sottolineare l'esistenza, a fianco della "questione meridionale", di una "questione settentrionale", che esprime l'impazienza del Nord nel voler

Lo storico Giorgio Rumi, docente all'Università Statale di Milano (a sinistra) ha svolto un ruolo importante nel recente convegno palermitano della Chiesa italiana (sotto). Secondo il professore, i cattolici hanno una responsabilità molto importante nel contribuire alla formazione di una nuova classe politica italiana.

(2) Pietro Toscani



tolici potrebbero dare un contributo originale?

«Premetto che il cristiano è un cittadino come gli altri, con gli stessi diritti e doveri, e può dunque agire liberamente dando vita a tutti i partiti e movimenti che crede opportuno. Il compito più vicino agli insegnamenti della dottrina cristiana mi sembra l'opera di approfondimento, di studio, di decantamento dei difetti precedenti, ma non nell'astensione dalla

raggiungere i traguardi europei verso i quali esso è pronto. I grandi stati europei dimostrano che è possibile armonizzare la varietà delle ricchezze regionali con un'efficienza e una consapevolezza nazionali; certo, stati come la Francia o il Regno unito possono contare su una tradizione unitaria molto più radicata nei secoli. Ma in Italia la tradizione cristiana può fornire ispirazione per la soluzione del problema, mettendo insieme l'elemento unitario

con il rispetto delle autonomie.

«In assenza di una credibile sintesi progettuale, i rischi di una lacerazione sono gravi, e non mi sembra che nel resto del paese se ne abbia sempre un'adeguata consapevolezza. Per questo è urgente un'iniziativa politica seria, e ad essa i cattolici possono dare un essenziale contributo».

Ci sono dei punti sui quali è bene compiere un riesame critico?

«Praticamente su tutto. Si tratta di capire cosa è successo negli ultimi vent'anni, come e perché la Democrazia cristiana si è sclerotizzata. Qualche indizio, per cominciare, c'è. Intanto un certo esaurimento della linfa spirituale antecedente, dovuto al ricambio generazionale: successe lo stesso alla classe dirigente liberale dopo il Risorgimento.

«Altra causa del degrado è stata, probabilmente, il consociativismo: la Dc, non avendo forze sufficienti, ha dovuto allargare il governo ad altri; prima, con De Gasperi, per ragioni morali e culturali, all'area culturale dei "laici"; poi, per ragioni anche politiche rispettabilissime, alla sinistra socialdemocratica e socialista col centro-sinistra; e, infine, col governo di unità nazionale, ai comunisti.

«A questo punto tutto si è "incistato": i partiti sono diventati partiti-stato, esistevano problemi legati all'equilibrio internazionale, abbiamo avuto una Dc "condannata a governare" comunque. E lì si è fermato tutto: la Dc divenne un partito chiuso, con mancanza di ricambio e difficoltà a iscriversi».

Secondo lei è possibile, oggi, che dall'area cattolica venga il contributo di una nuova classe dirigente per la politica, in modo simile a quanto successe nel dopoguerra?

«Più che possibile, secondo me, è inevitabile. Anche il Convegno di Palermo ha dimostrato che il mondo cattolico è ricco di linfa, di gruppi, di progetti. Non vedo altre organizzazioni diffuse su tutto il territorio nazionale, comparabili ai cattolici: "gli tocca", di conseguenza, un onere maggiore, anche perché devono ripulire la casa dai detriti, capire bene come e perché è successo per non ricaderci ancora, trovare gli elementi autentici di un'identità che è religiosa e culturale prima che politica, la quale ultima, tra l'altro, contempla al suo interno un certo pluralismo».